

Omelia di Don Francesco Ricci agli universitari: NICODEMO

(Bologna, 23 aprile 1974)¹

Mentre le circostanze concrete con cui siamo chiamati a vivere la fede nel Signore ci sollecitano a non lasciare inerte o pigra in noi la memoria della potenza di Dio, che si è manifestata nella vittoria della vita sulla morte, ascoltiamo il suggerimento della liturgia che ci invita a rimeditare, attraverso l'episodio dell'incontro con Cristo di Nicodemo, la condizione radicale della fede, quel salto da una vita a un'altra vita che non può non destare perplessità o domande di chiarimento, ma che non può non manifestare il suo pieno significato se non a chi lo compie. Il mondo della fede rimane infatti un continente sconosciuto, e la possibilità di vita nuova che la risurrezione di Cristo ha inaugurato rimane inconoscibile, se non si compie il gesto del passaggio da un livello a un altro, se non si passa con Cristo a una condizione dalla quale tutto ciò che precedeva il passaggio è rivelato come non-vita, come morte. Proprio perché questo passaggio si presenta così radicale, sorge in noi, come in Nicodemo, un dubbio, che non si rivela appena come richiesta di chiarimento, ma che indica una resistenza a concedersi al mutamento, al trasferimento nell'orizzonte della vita vera. È una resistenza, questa, che non si vince una volta per tutte: si ripresenta puntuale, sotto forma di sottile tentazione, o di alternativa, ed è sostenuta dall'ambiguità che permane in noi. E la decisione della fede, la decisione del passaggio, va continuamente ripetuta; rinnovata, riconfermata, perché è come se dovessimo restare in uno stato permanente di modificazione di noi stessi, di contrizione del cuore.

Ma è proprio in questo sperimentare la permanenza della morte che si comincia a sperimentare la permanenza della vita; proprio nel dover continuamente fare i conti con noi stessi e nel dover rinunciare a noi stessi e al nostro orizzonte come significato esauriente della nostra vita, ci accorgiamo del permanere e del crescere della novità della vita. Come se l'avvenimento della morte e risurrezione del Signore si compisse ogni momento in noi. Questo ci fa capire che davvero è una storia quella cui il dono della fede, mediante il sacramento, dà inizio nella vita dell'uomo. Non c'è infatti nessuna magicità, nessuna stabilità ufficiale; ma il diverso, il nuovo, la verità della vita sono una conquista, un lavoro, una «via crucis» permanente, attraverso la quale, soltanto, si arriva a toccare con mano la libertà che il Signore porta alla vita. Se ripetiamo il gesto del sacrificio eucaristico, non è per partecipare a una «magia», dunque, ma per esprimere un metodo di vita, che, nato dall'abnegazione

¹ Tratto da *“I Giorni. Omelie e meditazioni per l'anno liturgico”*. A cura dell'Associazione Don Francesco Ricci. Centro editoriale dehoniano. 2001 126-128

con cui il Figlio ha consumato fino alla morte l'obbedienza alla volontà del Padre, continua nel gesto dell'uomo che rinnega se stesso, si dimentica, si mette in disparte, fa anch'egli sua la volontà del Padre. L'effetto di una simile decisione, di una simile capacità di sacrificio nell'obbedienza è descritto nel brano degli Atti che abbiamo letto: cuore, mente, coscienza, volontà, capacità di progetto dell'uomo vengono tutti insieme catturati e posseduti dall'evento della risurrezione del Signore. Una volta abbandonato il dubbio ed entrati nella certezza, quella certezza diventa energia di determinazione, di progettazione e di costruzione, secondo una novità, una diversità che non sono gerarchiche, ma che hanno il volto netto dell'unità, la fisionomia chiara della comunione. Non c'era più nulla che potesse dividere i primi cristiani, come testimoniano gli Atti; anzi, avevano tutto in comune: La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola. Nel «venire alla fede» di quegli uomini in sé divisi, avviene quella grandiosa novità che si manifesta con il volto preciso di una concordia e di un'umanità, che in quanto nate da una vita, non restano sentimentali o intenzionali, ma diventano immediatamente concrete, materiali. E così tutto ciò che normalmente costituisce la struttura materiale della divisione, diventa, in forza di quell'energia di risurrezione, struttura materiale di novità.

Anche per noi, oggi, l'essenziale è vivere con quella precisa chiarezza: l'evento della risurrezione come fattore di comunione tra noi. È la concorde, unanime e materiale comunione dei credenti in Cristo, infatti, il segno, per il mondo, della risurrezione, la testimonianza del Risorto come sacramento universale di salvezza. E «sacramento universale di salvezza» significa che la forza della risurrezione è in grado, tramite la nostra testimonianza, di raggiungere ogni particolare e di invadere tutta la totalità del reale perché il Signore sia operante in ogni situazione, fino alla completa ricapitolazione di tutto in Cristo.

Non potremmo assumere responsabilmente il nostro compito missionario se non assumessimo contemporaneamente la dimensione di universalità che il mistero della risurrezione del Signore ha in sé, se non credessimo cioè, che, da una parte, la forza della risurrezione ha un'intensità tale, da trasformare tutto, e, dall'altra, che il bisogno dell'uomo è così radicale, e anch'esso universale, da avere in ogni momento e in ogni situazione, necessità del Signore Gesù e della forza che lo Spirito dona mediante la fede e i sacramenti.

La Parola ascoltata non resti appena un'esortazione, ma diventi metodo di vita, norma operativa, vincolo di obbedienza. Il sacrificio che ci è chiesto e di cui questa messa è gesto, non è, infatti, l'umiliazione della creatura di fronte ad un anonimo essere ultramondano, ma è l'obbedienza al Signore risorto nella concretezza della vita. La continuazione nella vita del nostro sacrificio eucaristico consiste proprio nell'assumere ed esercitare la nostra responsabilità di testimonianza al mondo, rendendola prassi di costruzione dell'unità, dovunque noi siamo chiamati a vivere.